

Gilman, Sander L. (2014). *Judaism, Christianity and Islam: Collaboration and Conflict in the Age of Diaspora*. Hong Kong: Hong Kong University Press, 194 pp.

Dario Miccoli
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Sander Gilman – docente presso la Emory University – è probabilmente uno dei più apprezzati ed originali studiosi dell'identità ebraica e degli Studi Culturali applicati al mondo ebraico contemporaneo, temi ai quali ha dedicato numerose pubblicazioni: da *Jewish Self-Hatred* (1986), fino a *The Jew's Body* (1998) ed al più recente *Fat: A Cultural History of Obesity* (2010). Con *Judaism, Christianity and Islam*, pubblicato per i tipi di Hong Kong University Press, Gilman riprende argomenti a lui cari – dal rapporto tra medicina, religione ed etnicità alle relazioni tra antisemitismo e identità nazionale – declinandoli in chiave transnazionale e interreligiosa. Il volume trae origine da un convegno organizzato nel 2013 presso l'università di Hong Kong e comprende nove capitoli scritti da studiosi statunitensi, cinesi, tedeschi ed inglesi impegnati in vari ambiti disciplinari: dall'antropologia agli Studi Culturali, alla storia culturale e alle letterature comparate. Lo scopo dell'opera, come il curatore spiega nel capitolo introduttivo, è investigare le «Abrahamic cultures and identities as minoritized ethnic and cultural groups in a diaspora that may be majority Muslim, Christian, Jewish or self-consciously secular» (xiii). In altre parole, ci si domanda quali possano essere le dinamiche di conflitto e collaborazione tra le tre religioni monoteistiche nel mondo di oggi, ponendo l'accento sui processi di globalizzazione da un lato e sulla formazione di nuove identità diasporiche dall'altro. Il volume, di straordinaria attualità, che ha il pregio di guardare a tali questioni in una prospettiva globale e che abbraccia differenti aree geografiche e culturali, si apre con un capitolo di Martin J. Wein e Benjamin Hary dedicato alle traduzioni della Bibbia e al loro impatto dal punto di vista linguistico e culturale sia nei paesi di tradizione cristiana che non. I due autori propongono una lettura della relazione tra religione, lingua e nazionalismo sostenendo – attraverso esempi non sempre chiarificatori – che la canonizzazione e traduzione del testo biblico abbia contribuito a creare «standard languages» (30), i quali a loro volta si caratterizzerebbero come vettori di nazionalismo in diverse parti del

globo. Il secondo capitolo, *Jews and Muslims: Collaboration through Acknowledging the Shoah*, è scritto dalla studiosa Mehnaz M. Afridi e riflette su come la Shoah possa essere insegnata e discussa nel mondo arabomusulmano e in relazione all'Islam. Per quanto interessante sia il tema, il capitolo si basa su fonti – ad esempio le testimonianze raccolte da Robert Satloff nel volume *Among the Righteous: Lost Stories from the Holocaust's Long Reach into Arab Lands* (2007) – sulle quali vari storici hanno espresso più di una riserva e che andrebbero discusse con maggior attenzione. Afridi mette insieme autori estremamente diversi, da Edmond Jabès a Yehudah Amichai fino a Mahmud Darwish, confondendo forme di negazionismo nei confronti della Shoah con espressioni di antisemitismo o antiisraeliane – senz'altro da stigmatizzare, ma che non rimandano necessariamente ad un identico contesto ideologico e storico. Sander Gilman è l'autore del terzo capitolo, dove leggiamo invece di come pratiche di circoncisione (islamica ed ebraica) siano regolamentate e giustificate dal punto di vista medico e/o giuridico, dalla Germania agli Stati Uniti. Partendo da dibattiti interni alla Riforma ebraica tedesca e dall'etnologia ottocentesca, Gilman discute con competenza svariate fonti di tipo medicoscientifico, giuridico e giornalistico per spiegare i nessi tra identità religiosa, idea di nazione e pratiche sanitarie, arrivando alla conclusione che spesso «the health exception is used to argue for or against what is in its essence a religious practice» (71). Wayne Cristaudo, nel quarto capitolo, si sofferma poi sul dialogo filosofico instaurato nel periodo tra le due guerre mondiali tra Eugen Rosenstock-Huussy e Franz Rosenzweig sul tema del rapporto tra Islam ed Occidente. Come nel caso di Afridi, il capitolo appare molto teorico e contiene letture forse riduttive del concetto di modernità, ad esempio che «being modern is to sever roots» (92) ed affermazioni – «the Islamic world has yet to examine its own shameful history» (96) – che generalizzano in modo astorico una realtà più complessa. Zhou Xun firma un interessante quinto capitolo sulla comunità ebraica di Hong Kong, a metà tra storia e antropologia, descrivendo le origini ottocentesche della comunità ad opera di mercanti di origine ebraica irachena e indiana, per arrivare ai profughi ebrei arrivati in città durante la Seconda Guerra Mondiale, fino alla situazione odierna con Hong Kong che ospita una piccola comunità piuttosto ben integrata nel tessuto urbano ed economico, in parte erede delle precedenti ed in parte composta da *expats*. Nel sesto capitolo, Yulia Egorova – nota studiosa di *Jewish Studies* e di ebrei in Asia – analizza le relazioni tra ebrei e musulmani nel Sud-Est asiatico, soffermandosi sui casi dei Bene Israel, una delle comunità che compongono la diaspora ebraica indiana, e dei Bene Ephraim – un poco conosciuto gruppo etnico dell'Andhra Pradesh che, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, ha sostenuto essere discendente di una delle dieci Tribù Perdute d'Israele e sul quale l'autrice si era già soffermata nel bel volume *The Jews of Andhra Pradesh: Contesting Caste and Religion in*

South India (2013), scritto insieme con Shahid Perwez. Egorova, attraverso l'esame di casi di violenza interreligiosa ed interetnica, mostra la plasticità delle categorie 'ebreo' e 'musulmano', le quali possono essere utilizzate negoziando, a seconda dei casi, «the boundary between a Jewish or Muslim person as a person and as a symbol of the perceived threat associated with their religious affiliation» (126). Con il capitolo di David Feldman, *The Damascus Affair and the Debate on Ritual Murder in Early Victorian Britain*, si fa un salto all'indietro alla Gran Bretagna di metà Ottocento. Il cosiddetto affare di Damasco (1840) era stato infatti il più noto caso di accusa di omicidio rituale nei confronti degli ebrei dell'Impero Ottomano, incolpati ingiustamente di aver rapito ed ucciso a scopo rituale un frate francescano, scatenando così una *querelle* diplomatica internazionale cui presero parte in primo luogo la Santa Sede, la Francia e notabili ebrei inglesi tra cui il celebre Sir Moses Montefiore. Il tema - al quale nel 1997 lo storico anglo-israeliano Robert Frankel aveva dedicato l'imprescindibile monografia *The Damascus Affair* - è riletto da Feldman attraverso articoli e discussioni della stampa britannica dell'epoca, arrivando così a scoprire che dietro alla relativa protezione e difesa che l'opinione pubblica britannica dimostrò nei confronti degli ebrei, si celavano non tanto forme di filosemitismo, ma piuttosto tendenze anti-papiste nonché gli interessi politici e militari britannici nel Vicino Oriente. L'ottavo capitolo di Katja Garloff si sofferma su opere letterarie e filmiche tedesche - dal film di Margarethe von Trotta *Rosenstrasse* (2003), al romanzo di Barbara Honigmann *A Love Made Out of Nothing* (1991) - che raccontano di relazioni sentimentali interreligiose tra tedeschi ebrei e cristiani durante e dopo il nazismo, o tra cristiani e immigrati di origine musulmana nella Germania di oggi. Riallacciandosi a studi di antropologia e storia delle emozioni, Garloff introduce la categoria di amore come portatrice di «infinite chains of encounters» (163), aprendo nuovi ed interessanti scenari metodologici sullo studio delle relazioni interreligiose e sugli scambi quotidiani che da queste possono derivare. Il nono capitolo, di Jane Garnett e Michael Keith, presenta un'analisi affascinante dell'East End londinese, concentrandosi su pratiche di dialogo interreligioso nella sfera pubblica, nonché su edifici e memoriali che ad esse si ricollegano: ad esempio la St Paul's Anglican Church del *borough* londinese di Tower Hamlets, o un monumento nell'odierno Altamont Park a Whitechapel, che commemora scontri interetnici con la comunità bengalese lì avvenuti nel 1978. Riflettendo sui significati del termine 'diaspora' e sulle sue ricadute a livello urbano, il capitolo offre uno sguardo innovativo sulla questione delle relazioni tra etnie e religioni diverse, coniugando gli strumenti degli Studi Culturali con quelli della storia politica e dell'urbanistica. Chiude il volume una breve riflessione conclusiva di Gilman, dove il curatore mette in luce l'ambivalenza insita in tutte le forme di pluralismo etno-religioso affrontate dai vari autori, le quali - come i capitoli dimostrano - assumono signi-

ficati sia distruttivi che produttivi e dunque possono determinare sia forme di collaborazione, sia di scontro.

Nel complesso, *Judaism, Christianity and Islam* offre un'ampia panoramica sulle relazioni tra le tre religioni monoteistiche, e non solo, e si sofferma su casi di studio spesso poco studiati. Se alcuni capitoli si rivelano di estrema originalità - da quello di Gilman allo studio dell'East End londinese - altri avrebbero probabilmente necessitato di un più ampio apparato di fonti che in qualche modo chiarisse meglio ciò che si voleva sostenere. Penso soprattutto al capitolo di Afridi sulla Shoah nel mondo islamico, a quello di Cristaudo su Franz Rosenzweig e, in parte, anche allo studio sulle traduzioni bibliche di Wein e Hary. Ciò detto, il volume è da ritenersi un'interessante collezione di ricerche su un argomento di grande rilevanza nel mondo contemporaneo ed interesserà sia chi si occupa di storia e filosofia delle religioni, piuttosto che ricercatori di *Area Studies* ed antropologia.